



Venti donne ne «La riparazione» di Marcella Filippa

Anime rammendate

di ALBERTO GALIMBERTI

Rammendare significa riparare, ricucire, recuperare strappi, lacerazioni, esistenze. Un gesto di cura, un sapere tramandato di generazione in generazione, persino un atto sovversivo. Talvolta, questa arte antica, questa virtù antieroica, può sconfiggere l'odio e la sofferenza, salvare storie dall'oblio e vite dalla morte, seminare solidarietà e speranza là dove imperversano solitudine e spavento. Ne è persuasa Marcella Filippa

che in *La riparazione. Donne che rammendano il mondo* (Torino, Lindau, 2026, pagine 269, euro 22), riavvolge la biografia di venti donne del Novecento. Donne capaci di stupire e splendere, saldamente legate alla terra e al cielo, che hanno praticato molte forme di «resistenza esistenziale» e testimoniato il valore della vita. Paladine di carità, giustizia e libertà, ponti di pace nelle tenebre di totalitarismi, persecuzioni e violenze.

«In un tempo come quello che stiamo vivendo, nel quale un'altra notte della storia sembra giungere, il compito che gli scrittori e le scrittrici e tutti noi dobbiamo assumerci, ognuno per la propria parte, è quello di mantenere sempre accesa una luce, anche fioca, attendendo fiduciosi l'aurora, quel chiarore che al termine della notte possiamo scorgere per pochi istanti e che giunge ogni giorno», spiega Filippa.

Antagoniste di un potere annichilente e annientante, le donne narrate privilegiavano i deboli, gli indifesi e gli oppressi, gli ultimi della terra. Con il coraggio dell'empatia: cifra della civiltà che comincia ogniqualvolta si cu-

ra chi è in difficoltà, reclama soccorso, invoca aiuto. Donne diversissime tra loro ma accomunate dall'arte del rammendo: millenaria pratica che aggiusta e crea, ricuce e trasforma, redime offese e ripara il mondo sfregiato da abusi e atrocità. Per ognuna, Filippa isola un concetto chiave, inserisce una citazione all'esordio del capitolo e illumina svolte inappellabili; confezionando un affresco collettivo. Nessuna retorica, soltanto la vita e le scelte, disadome di iperboli e orpelli.

C'è Maria Lucia Apicella Pisapia, filantropa che si prende cura del corpo dei morti, dei soldati caduti in battaglia, «considerando l'essere umano oltre ogni ideologia». C'è Esther Bejarano, musicista che «fa della sua vita una piccola opera d'arte attraverso la musica»; quella musica grazie alla quale so-

pravvive all'orrore della Shoah. C'è Rachel Bephaloff, nomade suo malgrado, vittima di «un esilio senza ritorno», che scrive di un'Europa soggiogata dalla guerra. Depositando in pagina «la fatalità della forza», «il desiderio diventato vendetta», «la conquista del terrore» e, ugualmente, «il diritto alla pietà» insieme al soffio della bellezza che fa rilucere sulla sofferenza la possibilità di salvezza. C'è Etty Hillesum, la mistica nel vortice della Shoah, che rinfodera l'odio («malattia dell'anima») e osserva l'obbligo morale di «disso-dare vaste radure di pace in sé stessi per diffonderle pian piano agli altri». Indagando l'inquietudine del pensiero, il respiro della natura e l'impronta di Dio pure all'ombra del filo spinato e nell'abisso dei campi di concentramento. C'è Margarete Buber-Neumann, «giornalista tedesca lucida e puntuale», prigioniera prima di Stalin e poi di Hitler, scampata alla Siberia e ai gulag; dove conosce due suore (condannate per agitazione controrivoluzionaria) e la sera «intona un inno mariano ascoltato da bambina durante la Quaresima». C'è suor Giuseppina De Muro, che assiste i prigionieri nel carcere *Le Nuove* di Torino, protegge i partigiani e risparmia la deportazione a donne e bambini ebrei, in barba ai nazisti. È stata dichiarata «Giusta tra le nazioni» dallo Yad Vashem di Gerusalemme.

Insomma, il libro di Filippa racconta il passato ma parla anche al presente, assediato da terribili conflitti, crimini contro la dignità della persona e intollerabili violazioni dei diritti umani. Suggerisce, tra le righe, di «capovolgere il lessico per demolire la violenza», sminuire il linguaggio e prenderci cura delle parole. Disarmando la comunicazione, per citare l'accorato appello lanciato da Leone XIV.





Edouard Vuillard, «Donne che cuciono» (1912, part.)